

Peter
Svetina

Il senzatetto che amava l'opera

*Traduzione di
Martina Clerici*



LITTERÆ
SLOVENICÆ

Slovenian Literary Magazine

Peter Svetina: Il senzatetto che amava l'opera
Original title: Operni berač

© *MIŠ Publishing, 2012*

Translation
Martina Clerici

Design
Jakob Bekš for Studio Signum d. o. o.

Layout
Ulčakar grafika d. o. o.

Foreign rights
Miš Publishing, rights@miszalozba.com

Published by Slovene Writers' Association, Ljubljana
Dušan Merc, President

Ljubljana 2021

<https://litteraeslovenicae.si/>

Il senzatetto che amava l'opera

Nella stazione della metropolitana vicino al Teatro dell'Opera se ne stava giorno e notte il senzatetto Stefano Cantone. Tutte le mattine, davanti al chiosco dei giornali, sistemava un cappello con accanto un biglietto che diceva «Offerta libera». Ogni giorno vi piovevano dentro così tante monetine che ne avanzavano anche per l'indomani. Viveva in quel sottopasso perché adorava l'opera lirica, ma anche perché lì sotto faceva calduccio e c'era sempre un bel viavai.

Stefano Cantone amava la buona musica in generale. Spesso e volentieri i musicisti si fermavano nel sottopasso a suonare o a cantare. E Stefano Cantone non perdeva occasione, si piazzava davanti all'artista e lo ascoltava. Se era bravo, Stefano Cantone cominciava presto a scandire il ritmo con il piede canticchiando sottovoce. Questo era un buon segno. Se invece non era bravo...

«Gesù, misericordia! Amico, scusa, sai. Non sta bene che ci torturi le orecchie con una chitarra così scordata!» rimproverò uno.

Una volta fece osservazione a una ragazza: «Signorina, senza offesa, veda di bere infuso di malva per la raucedine. Non si canta con la gola che raschia, santa pazienza, non si fa! E studi a fondo quel passaggio, alla quarta battuta c'è una terza minore, dio santo, una terza minore.»

Un'altra volta strapazzò un gruppo di studenti: «Ehi, compari, siamo sotto il Teatro dell'Opera! Un luogo d'arte sopraffina, non so se mi spiego. Questo concerto di miagolii è fuori posto.»

Piano piano tra gli studenti di musica si sparse la voce che Stefano Cantone era dotato di un finissimo orecchio musicale, così si esercitavano e si esibivano di proposito nel sottopasso dell'Opera.

Ogni giorno Stefano Cantone sfogliava qualche giornale abbandonato, si informava sul programma del teatro e leggeva tutte le recensioni del famoso critico musicale, il signor Otoviz. E a fine

serata, quando gli spettatori uscivano dal teatro, origliava i loro discorsi. Sapeva tutto. Sapeva che la Mimì dell'opera aveva preso freddo ed era tanto malata. Sapeva che il nobile cavalier Gobetti aveva mal di schiena, ma doveva correre dalla sua innamorata. E René lo divertiva – ah, che festaiolo! – quel birbante scroccava i soldi a una ricca dama e faceva la bella vita.

Più di tutto, però, si appassionò all'*Opera da due soldi* che aveva per protagonista il vagabondo Ernesto. La storia era la stessa di un vecchio film muto. Il maestro Mazowiecki l'aveva presa in prestito e ne aveva ricavato un'opera lirica.

Raccontava di Emilia, una giovane cieca che vende fiori per strada. Di lei si innamora Ernesto, un vagabondo che lei scambia per un milionario. Ernesto guadagna i soldi per aiutare Emilia, ma le dice addio prima che lei recuperi la vista. Qualche tempo dopo Ernesto passa davanti a una bellissima fioreria e dentro scorge Emilia: adesso ci vede, gli occhi sono guariti. Per paura di essere toccato e riconosciuto al tatto, Ernesto fa per scappare. Ma Emilia vuole regalare un fiore a quel vagabondo sconosciuto, perciò lo trattiene. Così facendo lo tocca, lo riconosce e capisce che a prendersi cura di lei è stato proprio lui, Ernesto, un povero mendicante, altro che un milionario.

«Questa è la storia più bella che ci sia,» diceva Stefano Cantone. «Un'opera bella uguale non esiste, e il protagonista è un senza-tetto! Cosa non darei per vederlo. Ah, quanto mi piacerebbe. Ed Emilia, anche Emilia vorrei vedere.»

In una mattinata di pioggia, tra un continuo sbatacchiare di ombrelli e impermeabili bagnati, nel sottopasso della metropolitana vennero alcuni operai con tanto di trapani e si misero a montare una grande mensola di metallo.

«Cos'è questo fracasso del diavolo?» brontolava Stefano Cantone. Non basta l'umidità del sottopasso, ci si mettevano anche questi. E che caspita, sul giornale c'era la recensione della sua opera, ma non c'era verso di leggerla in santa pace.

«Installiamo uno schermo,» gli rispose uno degli operai.

«Che razza di novità è questa? Uno schermo?! A che accidenti serve? Non mi dite per la pubblicità, eh!» si infuriò Stefano Cantone.

«Ma no,» spiegò l'operaio, «lavoriamo per quelli del teatro qui sopra. È per trasmettere gli spettacoli dal vivo.»

«Ma va!?! Le opere in diretta?» Stefano Cantone spalancò gli occhi.

Avrebbe potuto assistere a tutti gli spettacoli in cartellone! Incredibile! Il suo desiderio di sempre si stava avverando! Avrebbe fatto una scorpacciata di opere, poteva ascoltarle e perfino vederle a sazieta! Poteva godersene tutte, ma proprio tutte, tante quante erano. Anche la sua preferita, quella del vagabondo e della fioraia cieca. «Dio ti ringrazio, stavolta hai fatto un capolavoro! Madonna mia, che felicità!» andava ripetendo senza sosta. Non stava nella pelle, non vedeva l'ora che cominciassero le trasmissioni.

E venne il momento. Due settimane dopo, la sera di un venerdì, inaugurò lo schermo proprio *l'Opera da due soldi*. Stefano Cantone se ne stava impalato lì davanti, in attesa che apparissero il palcoscenico e l'orchestra e i cantanti. I passanti, invece, passavano, chi diretto ai treni, chi in città, senza far caso allo schermo nuovo. L'opera più bella del mondo era lì lì per cominciare e a loro non importava nulla!

«St! Sssst! Se dovete passare, va bene, ma almeno fate un po' più piano, per la miseria!» il senzatetto richiamava al silenzio le persone troppo chiassose. «Potreste abbassare la voce, per cortesia? Non siamo mica al mercato, dico io!»

E l'opera cominciò.

Stefano Cantone si era fatto un'idea della musica, ma mai e poi mai avrebbe immaginato che fosse così melodiosa. Due ore e mezzo, tanto durò, gli volarono via quella sera come cinque minuti.

Da quel giorno non mancò una messa in onda, seguì ogni replica.

«Oh, no, no, caro signore, non è così. La soprano Simoncelli ha eseguito una coloratura perfetta,» a un certo punto si intromise nel discorso di un'anziana coppia che usciva da teatro. «In quel passaggio c'è una modulazione. Forse vi ha confuso il semitono.» E cantò nel modo corretto, poi cantò di nuovo nel modo che si

credeva fosse corretto. «In un primo momento anche a me è sembrata una stonatura.»

Altri lo guardavano ammirati e non ci volle molto che cominciarono a intrattenersi con lui dopo gli spettacoli per esaminare a fondo l'interpretazione dei cantanti e l'esecuzione dell'orchestra. Stefano Cantone vide e ascoltò le opere tante di quelle volte che le imparò, per così dire, a memoria.

Di notte, quando la metropolitana si svuotava e sul marciapiede non si vedeva più anima viva, Stefano Cantone cantava da solo. La sua specialità erano le arie del vagabondo Ernesto.

Una di quelle sere il direttore del teatro si ritrovò a dover rispondere a dieci lettere che aspettavano sulla scrivania da tutta la settimana, fatto sta che rincasò a tarda notte. Mentre scendeva nella metropolitana con le scale mobili, udì un canto meraviglioso. Era un'aria del vagabondo Ernesto, quella del terzo atto, scena seconda. Chi cantava? Il tenore Bellaprimula no di certo. Questa non era la sua voce. Eppoi se n'era andato a casa già da un bel po'.

In fondo alle scale il direttore si sfilò le scarpe. Si avvicinò ai binari in calzini e più che in punta di piedi per non disturbare lo sconosciuto. E sbirciò da dietro una colonna.

Chi altri poteva esserci là, se non Stefano Cantone? Si muoveva come sopra un palco, recitava come se avesse d'intorno gli altri personaggi. E cantava con voce potente come un'onda che si infrange sugli scogli, poi con voce così delicata da togliere il fiato, volava sulle note. Il direttore ne rimase incantato. A bocca aperta e scarpe in mano, non batté ciglio finché Stefano Cantone non smise di cantare. Leco delle ultime note sfumò lungo i corridoi deserti della metropolitana.

«Santo cielo!» esclamò il direttore sbalordito. «Che ugola divina! Da dove esce fuori lei?»

«Mah, non posso dire di uscir fuori più di tanto,» rispose Stefano Cantone. «Per lo più me ne sto qui, faccio avanti e indietro dalle scale mobili a questo binario. Beh, ecco, ogni tanto esco anche fuori, insomma, esco in città.»

«È inaudito!» si indignò il direttore.

«Come sarebbe?! Vorrebbe forse dire che io non posso andare dove ne ho voglia? Ah-ah! Si sbaglia di grosso! Io vado dove mi pare e piace! Anche al parco, se mi va!» si spazienti Stefano Cantone.

«No, no, mi scusi,» si giustificò il direttore, «non intendevo questo. Anzi, l'esatto contrario! È inaudito che lei non canti da qualche parte! Una voce così e non canta da nessuna parte!»

«Questa poi! Canto qui sotto, no?! Questo posto ha un'acustica fantastica, non ci crede? Provi un po'!»

E cantarono insieme un pezzetto dell'aria del secondo atto, scena quarta.

«No, no, buon uomo, così non va mica bene,» dichiarò il direttore. «Se nessuno la scrittura, lo farò io. Lei canterà l'*Opera da due soldi* all'Opera.»

Adesso quello a bocca aperta era Stefano Cantone. Non fece altro che scuotere la testa incredulo... almeno finché si ritrovò sul serio in teatro per le prime prove. Allora smise di scuotere la testa e non fece altro che cantare. Tutto filava liscio, nessun intoppo.

Fino al giorno dell'esordio.

L'orchestra terminò l'ouverture, il sipario si alzò. La sala era gremita. Davanti a tutto quel pubblico il vagabondo Ernesto fu preso da una gran tremarella che gli faceva traballare anche la voce. Cantò a stento il primo atto. Nel secondo atto la voce cominciò a fare cilecca. E nella terza scena del terzo atto, allo splendido duetto di Emilia ed Ernesto, andò tutto a rotoli. L'opera fu conclusa, ma sudando sette camicie.

«Ve l'avevo detto, io! Ve l'avevo detto, io!» si agitava la primadonna nell'ufficio del direttore a fine spettacolo. «Non si era mai sentito! Pescare un autodidatta dalla strada, ma come si fa?! Avrò anche una bella voce, non c'è che dire, però sul palco non ci sa stare. La gente, lui, la vede solo sulle scale mobili! Qui la faccenda è diversa! Neanche da mettere!»

Il direttore taceva, era molto dispiaciuto. Per Stefano Cantone che lui stesso aveva cacciato in questo pasticcio e per il gran fiasco di cui si sarebbe parlato ancora a lungo.

Tuttavia molto più sconsolato era Stefano Cantone. La sera successiva, quando la stazione della metro tornò solitaria, si mise a sedere per terra battendo nervosamente un piede.

«Cosa è andato storto?» meditava. «Conosco l'intera partitura. Posso cantarla in qualsiasi momento! E quel duetto malriuscito, ve lo canto su due piedi, se volete!»

L'insuccesso gli bruciava così tanto che scattò in piedi e cominciò a cantare il brano incriminato.

Aveva intonato le prime battute, quando...

... a lui si unì la voce di una donna. Qualcuno interpretava il ruolo della fioraia Emilia! Stefano Cantone continuò a cantare, la voce femminile rispondeva da par suo. Le ultime note si disperse-
ro per i corridoi spopolati. Da dietro una colonna fece capolino la testa di una ragazza.

«Oh, santa Maria!» esclamò Stefano Cantone. «L'infuso di malva fa miracoli! E deve averne bevuto parecchio!» Era proprio lei, la ragazza che Stefano Cantone aveva sgridato per la voce sciupata.

«Sono Emilia,» si presentò lei.

«E io sono Ernesto,» ribatté lui.

«No, no,» disse Emilia ridendo. «Lei è Stefano Cantone. Invece io mi chiamo Emilia per davvero. Ieri sono venuta a sentirla in teatro.»

«Ah, lasciamo perdere,» Stefano Cantone agitò una mano.

«Non faccia così,» lo consolò Emilia. «Non disperi. Le si è solo inceppata la voce, la paura del pubblico gioca brutti scherzi. Capita.»

«Già, può dirlo forte. È andata senz'altro così,» ammise Stefano Cantone. «Ma non intendo riprovare. Neanche per idea!»

«Non parlavo di questo, no,» disse Emilia. «Il teatro non c'entra. Ho in mente un'altra cosa.»

Emilia impiegò alcuni giorni per convincere Stefano Cantone.

«Facciamo un tentativo,» si ostinava Emilia, «solo una volta, coraggio, una volta soltanto, non dica di no.»

E Stefano Cantone disse di sì.

Domenica sera, dopo che la stazione sotterranea si fu svuotata, arrivarono alla spicciolata gli orchestrali. E così i cantanti e le cantanti. Tutti gli studenti che Stefano Cantone aveva ben consigliato e tutti quelli che aveva strigliato perché potevano far di meglio, vennero tutti. Come per magia il binario si tramutò in un palcoscenico.

E andò in scena l'opera di Stefano Cantone. Lui faceva Ernesto, Emilia faceva Emilia. Adesso sì che funzionava. La voce si innalzava, le melodie volteggiavano come farfalle nei corridoi vuoti e su per le scale mobili e fuori in strada. La musica si diffondeva nell'aria ed era dolcissima. Qua e là si impigliava nelle orecchie di qualche ritardatario che, seguendone la scia, scendeva nel sottopasso. Strano quanta gente c'è ancora in giro a quell'ora, quasi non ci si crede. Di lì a poco il binario si riempì, una gran folla si accalcava tra una colonna e l'altra, si riempirono anche le scale mobili, fuori i tassisti fermavano le corse e i tranvieri andavano a curiosare cosa stesse succedendo, addirittura i poliziotti si sporgevano dalla ringhiera.

Allo spegnersi delle note finali scoppiò un applauso gigantesco da far tremare l'intera metropolitana.

Era domenica sette ottobre.

Quel giorno passò alla storia. In seguito l'amministrazione della metropolitana fece incidere la data su un'elegante targa di rame che fu posta a ricordo sul binario.

Cosa ne fu dello spettacolo? Volete saperlo?

Un vero trionfo.

L'esperto di opera lirica signor Otoviz rimase senza parole. «Indescrivibile! Vogliate perdonarmi, è semplicemente indescrivibile!» Soltanto questo scrisse nel giornale e niente più.

Il direttore dell'Opera non perse tempo e fece montare uno schermo sul palco del suo teatro per trasmettere le dirette dalla metropolitana.

E nei bar dei dintorni l'infuso di malva andò a ruba.

This collection has been published continuously
since May 1963
(between 1963 and 1990, under the title of *Le Livre Slovène*;
since 1991, under the title of *Litteræ Slovenicæ*).

Contact of the publisher

Slovene Writers' Association (DSP)

Tomšičeva 12, SI-1000 Ljubljana

Phone: +386 1 251 41 44

Email: dsp@drustvo-dsp.si

Website: <https://litteraeslovenicae.si/>



**SLOVENIAN
BOOK
AGENCY**

This book was published with the financial support
of the Slovenian Book Agency.



Co-funded by the
Creative Europe Programme
of the European Union

This project has been funded with support
from the European Commission.

This publication reflects the views only of the author,
and the Commission cannot be held responsible for any use
which may be made of the information contained therein.

Without written permission of the publisher any form
of reproduction or other use, in full or in part,
of this copyrighted work, including photocopying, printing,
or storage in electronic form, is strictly prohibited.



<https://litteraeslovenicae.si/>